



◆ Quattro anni fa la scommessa editoriale. Oggi il giornale vende più di 400mila copie

◆ Clamore e understatement. Un'impresa apprezzata, ma spesso anche snobbata

«George», la fuga dall'eredità politica

Il mensile patinato, la creatura di JFK jr

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «In questo modo mi auguro di poter presto diventare presidente...d'una impresa editoriale di successo». Questo disse John Fitzgerald Kennedy Junior in un giorno di fine estate di quattro anni orsono. E, nel dirlo, cercò di dimostrare a chi l'ascoltava - un piccolo esercito di giornalisti e paparazzi accalcati come esagitte sardine nel Federal Building di New York - due cose fondamentali ed interconnesse. La prima: che si era trovato un «vero» lavoro. La seconda: che nel fare questo «vero» lavoro era in grado - usando le parole e, più ancora, le pause - di portare con leggerezza ed eleganza il peso dei propri obblighi dinastici. O meglio: di potere con altrettanta eleganza e leggerezza declinare, attraverso quel nuovo lavoro, quei medesimi obblighi.

Era il 12 settembre del 1995. Ed alle spalle di JFK Jr. giganteggiava, tra le solenni colonne doriche della Federal Hall, la copertina del numero 1 di «George», il bimensile che, da lui fondato e diretto, si apprestava al battesimo del mercato. Ed era, quella copertina, una fotografia della supermodella Cindy Crawford che, in abiti maschili settecenteschi, apriva la giubba di quel tanto che serviva a mostrare ombelico e una frazione di reggiseno. «George», spiegò quel giorno John-John, stava in effetti per George Washington, indiscusso padre della patria. Ed era proprio a lui, al primo presidente degli Stati Uniti, che la foto andava rifacendo con erotica impertinenza il verso. Ragione di quest'assai tenue e tutt'altro che sovversiva dissacrazione: trasmettere, come una sorta di manifesto, il programma d'una rivista che, nelle sue patinate pagine, si riprometteva di rappresentare la politica così come «Vanity Fair» rappresenta il mondo di Hollywood. O come «Sport Illustrated» - precisò JFK Jr. - rappresenta il mondo dello Sport. In una parola: come divertimento e spettacolo.

Va da sé che i media accol-



La stampa americana si mobilita Numeri speciali dei settimanali

La stampa americana ha consacrato le sue pagine al nuovo dramma dei Kennedy. «Figlio della tragedia» titola il Time. «Principe dell'eleganza moderna» per il Chicago Tribune. John John segue - secondo i giornali - il destino tragico di molti membri della sua famiglia. Il Washington Post ha molto sobriamente titolato la prima pagina interamente dedicata al dramma: «JFK Jr, forse morto in un incidente aereo». Mal'editoriale, ricordando le tragedie che hanno colpito la famiglia del presidente assassinato, era più poetico: «Se l'America avesse uno Shakespeare, scriverebbe la storia dei Kennedy. Capirebbe immediatamente che la loro storia è il senso stesso della vita umana, senza regole e appassionante. Ambizione, fortuna, pietà, potere, sesso, amore. E la morte». Anche il Boston Globe ha unito le due tragedie, la morte del figlio e quella del padre: «Anche oggi scrive - nessuna parola provoca tanto dolore, quanto l'incredulità per tutto questo: John F. Kennedy Jr è morto». A New York, dove JFK viveva, i due grandi giornali popolari hanno dedicato tutta la loro foliazione all'avvenimento. Il New York Daily News titola «Perduto» cui seguono 24 pagine speciali. Il suo rivale, il New York Post ha dedicato 25 pagine all'evento titolando «Ancora lacrime per i Kennedy». Time, Newsweek e Us News and World Report prevedono una tiratura eccezionale per l'edizione che andrà in edicola oggi.

sero questa sua dichiarazione d'intenti, o con il disdegno che si riserva ai «figli di papà», o più spesso (dal lato dei molti «orfani di Camelot») con la divertita condiscendenza che i padri usano riservare ai figli quando - ancor piccoli, di fronte alla classica e demenziale domanda: «che cosa vuoi fare da grande?» - questi ultimi innocentemen-

te rispondono «il pompiere» o il «cow boy». Ma John Fitzgerald Kennedy II, quel giorno, era in realtà serissimo. Molto più serio, in effetti, dei suoi interlocutori. Si può, ovviamente, discutere all'infinito se altrettanto seria fosse la proposta giornalistica che avanzava. Si può con più di una buona ragione bollare la sua pretesa di raffigurare la



politica in termini «post-partitici» e «post-ideologici» come una superficiale concessione alle mode dei tempi. Ma non v'è dubbio alcuno che proprio questo, in tutta serietà, John-John andava annunciando: che di quella così poco «kennediana» rivista lui si apprestava a fare - ed a fare davvero - il direttore. E che in questo modo davvero inten-

deva diventare presidente, non degli Stati Uniti d'America come il suo lignaggio imponeva, ma di una «impresa editoriale di successo».

E così per molti versi è stato. In quattro anni, JFK ha davvero creato - e creato col suo lavoro - una impresa editoriale capace (o quasi capace) di camminare con le proprie gambe. Divenuto mensi-



In alto John durante una presentazione del mensile «George». A lato si segue su un maxi-schermo la vicenda dell'aereo

le nel dicembre del '97, «George» vende oggi 420mila copie, superando in questo modo, per diffusione, tutte le testate che si collocano su entrambi i fianchi dell'ibrido territorio coperto dalla pubblicazione. Ovvero: vende molto di più, sia (in un rapporto di uno a quattro) della più venduta tra le riviste politiche «serie»; sia (in meno eclatanti termini) di patinati rivali quali «Esquire». A metà del '98, con un anno di anticipo rispetto ai programmi, «George» ha raggiunto il pareggio di bilancio. E, in una recente intervista su «UsaToday», lo stesso John John aveva calcolato come, sfiorando le 600mila copie (obiettivo «non impossibile»), la rivista potesse raggiungere un «bilancio in profitto ed una vita sicura». Questo è quello che faccio oggi - aveva detto JFK - il giornalista. Questo è il mio mestiere.

Molti fanno notare come in queste vesti (quelle, appunto, di giornalista), John-John non abbia in verità rivelato doti molto superiori ad una diligente mediocrità. E come alle sue indiscutibili possibilità di «accesso» - chi mai si sognerebbe di non rispondere ad una chiamata di John Fitzgerald Kennedy II? - non abbiano fatto da contrappunto adeguate imprese giornalistiche. Al punto che delle sue mensili interviste a personaggi famosi - famosi e, spesso, politicamente assai intriganti, come George Wallace, il governatore dell'Alabama che, a suo tempo, sfidò Kennedy in materia di integrazione razziale - non abbiano in realtà prodotto nulla di

memorabile. Altri, ancora, sottolineano, con qualche ovvietà, come gran parte del successo della rivista sia dovuta al pesantissimo nome del suo direttore. A cominciare dai 20 milioni di dollari di finanziamento «a perdere» con la quale la Hachette Filippacchi - già padrona di 125 rotocalchi in mezzo mondo - ha fin dall'inizio partecipato all'avventura. O dalle 175 pagine di pubblicità che, fin dal primo numero, hanno benedetto l'impresa.

Tutto verissimo, naturalmente. Ma quanto tenesse alla «sua» rivista - e quanto fosse al contempo consapevole dell'importanza di chiamarsi Kennedy - John-John lo aveva dimostrato nell'agosto del '97, quando aveva pubblicato un proprio «nudo» accompagnato da un editoriale nel quale pubblicamente biasimava due cugini coinvolti in scandali a sfondo sessuale. Nulla di eclatante o di sovversivo, neppure in questo caso. Il «nudo» non era, in effetti, che una castissima riproposizione - in un gioco di caravaggeschi chiaroscuri - dei suoi già celebrati muscoli. E l'«attacco» non era che un lieve rimbrotto destinato a non lasciare tracce.

Ma fu abbastanza per provocare una piccola tempesta. «Mio cugino - commentò risentito uno degli attaccati - farebbe qualunque cosa pur di vendere la sua rivista». E per cercare, avrebbe dovuto aggiungere, qualcosa che almeno somigliasse a quella «normalità» che nella vita, - finché è vissuto - mai gli sarebbe stato dato d'assaporare fino in fondo.

SEGUE DALLA PRIMA

VOTO PIÙ UTILE...

di vista, all'Italia non sia consentita la normalità. Infatti, i maggiori partiti hanno deciso di correggere l'anomalia con un'anomalia di segno contrario. Prima nessuno poteva votare all'estero. Se, invece, dovesse passare la riforma costituzionale (l'unica finora!) si aprirebbe la strada del voto ad un numero indistinto di aventi diritto (come sicuramente qualche milione) divenuti tali sulla base di una bizzarra legge del 1991 che attribuisce la cittadinanza a tutti coloro che hanno un nonno o una nonna italiana.

Ovviamente la grande maggioranza di essi conserva con l'Italia legami sentimentali e culturali che è nostro dovere (e interesse) incrementare, ma non partecipa la vita nazionale, ne ignora i problemi e non ne condivide le responsabilità. I loro eventuali rappresentanti (se non erro, otto senatori e sedici deputati, secondo quanto pre-

vede un'altra legge costituzionale depositata alla Camera?) costituirebbero un imprevedibile ago della bilancia, in un Parlamento dagli equilibri incerti. Soprattutto, in quanto espressione di un cosiddetto collegio mondiale, non farebbero riferimento ad alcun territorio preciso, ma a quell'insieme di strutture, associazioni e pubblicazioni, largamente sovvenzionate dallo Stato, che chiederebbero innanzitutto di esserlo in misura sempre maggiore, senza oneri per i loro soci che, in quanto emigrati, non pagano le tasse.

Ma vi è di più. Una competizione elettorale estranea al paese di emigrazione dividerebbe le comunità italiane, renderebbe più difficile il processo di integrazione in cui sono impegnate, introdurrebbe motivi di frizione tra la patria d'origine e la patria d'acquisto. Non è un caso che tutti i parlamentari di origine italiana nei loro paesi d'emigrazione (sono ormai moltissimi) osteggino questa eventualità. Potete immaginare quanto possa essere contento, ad esempio, il sindaco italo-americano di una grande città degli Stati

Uniti, se il suo potenziale bacino elettorale etnico venisse spaccato da una campagna elettorale diretta, ma presente sul suo territorio? E quante complicazioni, a dir poco, una simile eventualità introdurrebbe nei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, o il Canada, l'Australia, il Venezuela ecc. (buona parte dei quali hanno già protestato preventivamente).

Vedete quanto possono portare lontano i sensi di colpa che, si potrebbe facilmente fugare, facendo votare chi continua a far parte della comunità nazionale? Capisco e rispetto Mirko Tremaglia, che ha dedicato una parte cospicua della sua vita parlamentare ad una causa cui crede profondamente. Ritengo invece inammissibile che i nostri ed altri parlamentari possano sentirsi vincolati a decisioni che non sono mai state seriamente e approfonditamente discusse dai gruppi parlamentari e da organismi dirigenti, se non ristretti. Oltretutto è in ballo una legge costituzionale di fronte a cui siamo tutti padri e madri costanti.

GIAN GIACOMO MIGONE

BIOTECNOLOGIE GLI OBBLIGHI...

essenziale e urgente. L'Europa subisce già i danni di un pesantissimo ritardo. Si tratta non di scrivere su pietra una sorta di prescritto decalogo che imbrighi la ricerca, ma di fissare puntuali limiti anche di ordine etico per precisare le procedure e le condizioni richieste per sottoporre a brevetto un'invenzione. Su questo bisogna essere netti, anche a costo di fare un discorso che può apparire troppo giuridico o tatticamente riduttivo. Né la direttiva europea 98/44, né il disegno di legge varato in Italia dal Consiglio dei ministri, che recepisce e arricchisce - com'è giusto che avvenga - con prudenti e misurati passaggi quel testo, messo a punto dopo dieci anni di difficoltosi e aspri confronti, avevano il compito di dire sì o no alle biotecnologie, ma di enucleare norme in grado di fissare alcuni basilari criteri condivisi anche su scala europea, in modo da superare l'attuale caos e da evitare che in ogni Stato si seguano, per la necessaria e temporanea brevettazione, strade

diverse. Se l'Italia non si dotasse di una legge del tipo di quella elaborata, sottoposta ora all'iter parlamentare e ad ulteriori integrazioni o modificazioni, non si avrebbero più adeguate garanzie, ma una maggior confusione. E si sceglierebbe l'insostenibile debolezza di un isolamento provinciale e illusorio. Lo stesso ricorso - si badi bene - promosso dall'Olanda presso la Corte di giustizia di Lussemburgo avverso la direttiva riguarda punti di legittimità giuridica: non interviene più di tanto nel merito.

Proprio per evitare gli abusi e per contrastare la disinvolture della ricerca all'americana, si è pensato ad una sorta di via europea, consapevole di principi irrinunciabili, di limiti invalicabili, di un irriducibile pluralismo di sensibilità. Ovviamente non è detto che ci sia riuscito in pieno. Nessuno del resto può pretendere di avere una legge tutta laica - ed in questo veramente europea - nella quale le etiche - al plurale -, il diritto alla salute e alla salvaguardia dell'ecosistema, la libertà della ricerca e gli interessi dello sviluppo dialoghino in una visio-

ne matura, capace di presentare soluzioni accettabili in un contesto sempre più globale e aperto.

Per quanto riguarda i temi che investono l'investigazione biomedica e l'appuntamento di nuovi farmaci nella proposta elaborata dal governo sono pronunciati con nettezza alcuni divieti di enorme portata, e vanno registrati con soddisfazione generale: dico il no alla clonazione, il no all'uso a fini commerciali e industriali di embrioni, il no ad ogni tecnica che modifichi l'identità genetica germinale di un individuo, il no - ovviamente - alla brevettabilità di elementi del corpo umano. Su queste acquisizioni, quando si accede a un confronto molto duro in sede di Parlamento europeo, si ebbe un consenso vasto, anche da parte di quanti si facevano rigorosi interpreti di ottiche ambientaliste. Sarebbe paradossale che oggi si tornasse indietro. Non si può dimenticare che si potranno debellare alcuni disperanti flagelli del nostro tempo, a partire dal cancro e dall'Aids, solamente attraverso le biotecnologie. È vero che per quanto riguarda le specie animali e gli organismi vegetali, l'agricoltura in genere, vicende drammatiche e inquietanti hanno riproposto interro-

gativi di fondo. Ma la politica responsabile ha il compito di severare il ragionamento serio dalla cattiva propaganda.

Ebbene: severe procedure di brevettazione permetteranno di verificare alla luce del sole l'oggetto di una ricerca e la validità dei risultati. Si potranno impedire pericoli tacuiti, manovre occulte, progetti alimentati dalla spregiudicata voglia di profitto. Il disegno di legge sulla brevettabilità è, dunque, un capitolo di una politica per la biotecnologia e come tale va discusso: per quello che è.

Ben altro occorre per contrastare la riduzione delle biodiversità, il neoclonismo mascherato, l'inganno dei consumatori. Se vincesse la propensione molto italiana alle rancorose invettive o alle condanne ideologiche si perderebbe un'occasione decisiva: spero che anche Dario Fo ne convenga e che i Verdi depongano i toni minacciosi con cui hanno accolto un atto che era semplicemente doveroso. Possibile che invece di accettare di discutere un testo complesso con spirito di tolleranza e disponibile ascolto, si agiti il ricatto dell'abbandono della maggioranza di governo?

ROBERTO BARZANTI

